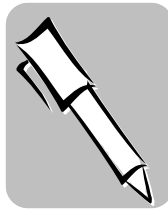


Tocco e ritocco

## Quel grido lacerante: Achtung Kommunisten!



tutta la vita sessuale degli imputati di "molestie". Licetia illiberale. Voluta dallo stesso Clinton nel 1994, per ringraziarsi le femministe. Ma il "cuore del problema" non sta soltanto qui, come crede Della Loggia. Sta in

Juridically correct. Giusta puntualizzazione di Ernesto Galli Della Loggia («Corriere» di venerdì) su ciò che consente oggi a Starr di inchiodare Clinton: la licetia legale negli Usa di scandagliare

una cultura politica che accentra immensi poteri in un uomo "virtuoso" del quale è perciò doveroso rischiare tutto il "privato". E in una cultura giuridica che elegge "attorney" politici, per esercitare "controlli di virtù". Controlli incoraggiati da una Suprema Corte che ha già sentenze: «giusto frugare nella vita degli uomini pubblici, purché lo si faccia "senza dolo"». Dunque: presidenzialismo, juridically correct & politically correct. Risultato: autodafé di una nazione. Neopuritano.

Fascismo & attualismo. Bello il pezzo di Paolo Mieli sulla «Stampa» di domenica, su

Gentile e il fascismo. Tesi: l'attualismo non è riducibile a "filosofia fascista", perché nella sua essenza andava oltre il regime, ed era "altro" da esso. Mieli utilizza l'autorità di Gennaro Sasso, e di un suo libro imminente sul tema. Ma un dubbio è pur lecito. Anzi due. Primo. Non fu proprio Croce a denunciare in Gentile il nesso tra "misticismo logico" dell'Atto puro (negatore dei "distinti") e totalitarismo politico? E non scrisse Gentile, nel 1943 (a regime caduto!) «Genesi e struttura della società», compiuto programma organico e totalitario di un nuovo fascismo? Sono domande che vanno al di là del

la "personale" adesione di Gentile al fascismo. Meritevoli di una risposta. Pavese? Un fette! Gridolini di giubilo di Mario Ajello su «Panorama» all'indirizzo di un libro di Cesare Cavalleri, direttore di «Studi cattolici». Libro guarnito dei seguenti giudizi: «Pasolini? La sua tragedia è un monito a non tollerare l'inquinamento morale»; «Pavese? Dovevano aiutarlo a capire che il sesso non è tutto». Ripugnante, no? No, perché Ajello te lo intervista pure, il Cavalleri! Lasciandogli distillare amenità corive, sulla «pedanteria» di Luzi, la «goliardia» di Eco e la «sciatteria» di Montale. Vabbè, a Ca-

valleri piacerà pure Flaiano, come riferisce Ajello. Ma la sua vera Musa è Carolina Invernizio. Musa da sagrestia. La nevrosi di Battista. Ma che va cercando Battista sulla «Stampa» di venerdì? Prima deplora la reticenza della storiografia di sinistra sui legami tra Silone e apparati di sicurezza fascista. Poi denuncia l'assalto a Silone de «l'Unità», che aveva riferito di presunti rapporti tra lo scrittore e la Cia definendoli «illazioni». Non c'è materia? L'S.O.S. parte lo stesso: Achtung, Kommunisten! Della serie: picchia forte e chiama aiuto contro il mostro. Romano docet.

BRUNO GRAVAGNUOLO

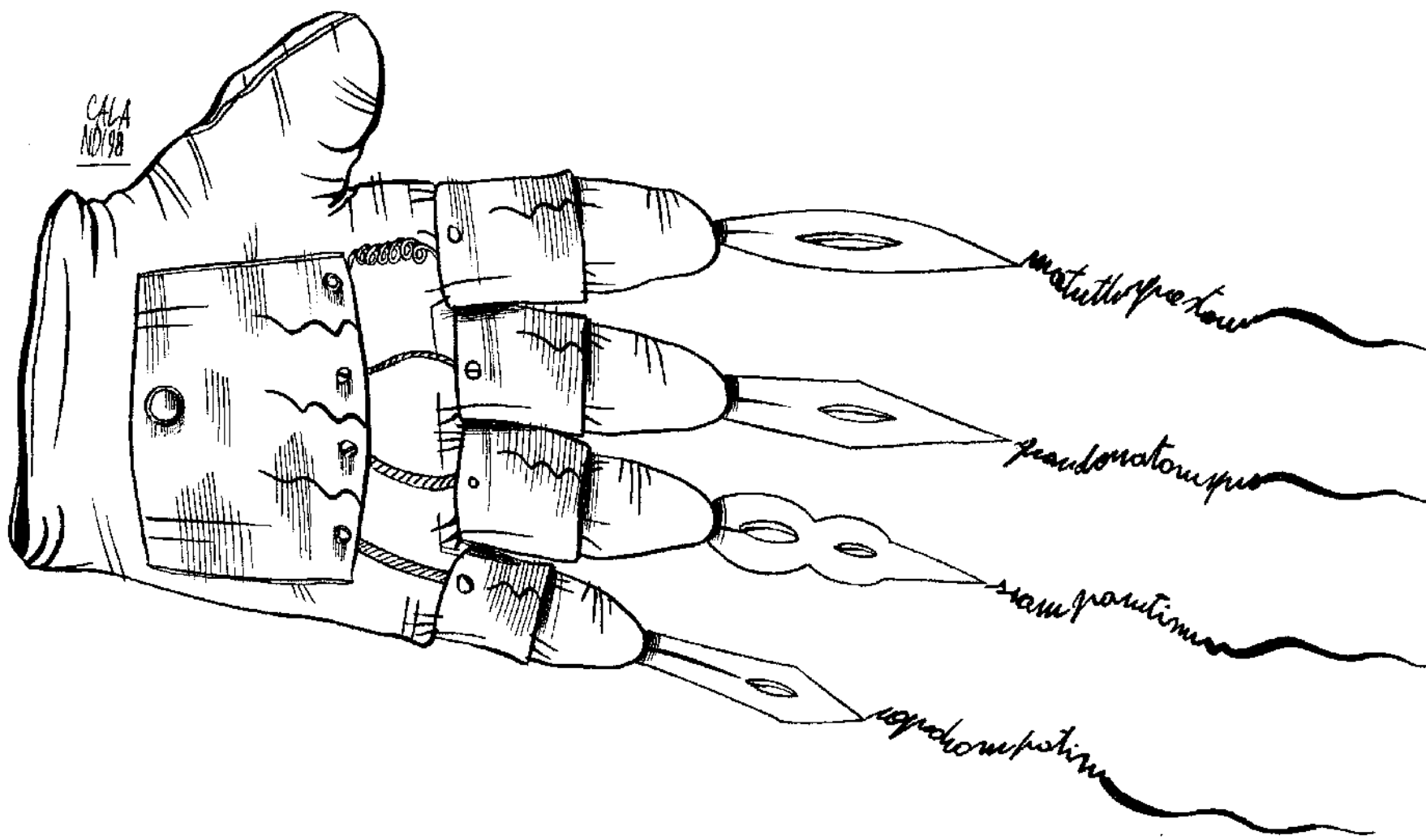
# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

**NARRATIVA E SOCIETÀ**  
Abbiamo sentito le opinioni divergenti di due scrittori di scuole e generazioni diverse: Mario Rigoni Stern e Aldo Nove

Qui accanto, un disegno di Mauro Calandi. Sotto: a sinistra, Mario Rigoni Stern; a destra, Daniele Del Giudice



SEGUE DALLA PRIMA

## CHE SCHIAFFO LA FURIA...

role e la notte»), ma una poesia di solito amarissima, violenta che forse riesce ad esorcizzare una disperazione (un'assenza di speranza), consapevole della inesorabile sconfitta, non solo personale, ma collettiva, delle istituzioni, dello Stato, dei pochi giusti destinati a soccombere alla violenza criminale o alle tresche segrete dei potenti. E questa attitudine è un altro schiaffo dato a chiunque, nel «mondo delle lettere» non creda più nell'impegno civile e anzi talvolta lo beffeggi. È dunque una singolarità, questo «romanzo» di Consolo: ad un massimo di tensione stilistica, semantica, lessicale, culturale, che potrebbe sfociare in un parranesimo fatto di essoterismo estetizzante, corrisponde invece un massimo di denuncia sociale sia pure consapevole della probabile inutilità del proprio sacrificio.

Mai, come in questo libro, la furia, questa si dissacrante, di Consolo, e il romanticismo idealistico della sua ispirazione, si erano tanto avvicinati alla lezione dei «classici». La sua furia stilistica (ma anche psichica), e il quadro «nero» della società italiana (da Palermo a Milano), sono degni dell'inesausta «indignatio» d'un Giovenale: è l'intreccio di amore e di odio che tormenta Gioacchino Martinez, il protagonista, insieme alla sua dolcissima e sventurata amata Lucia, non disdicono a quell'«odi et amo» catulliano che giunge spesso all'invettiva contro Lesbica, splendida e corrotta, ma anche contro amici che tradiscono e potenti viziosi che deprecano i popoli «subiecti», distruggendo i «superbi» (cioè i difensori della propria libertà).

Nei «deverbia» (nelle parti più distaccate narrative che hanno nella lettera al figlio Mauro, terrorista, quasi un compendio ideologico), Consolo si rivela quell'eccellente narratore che è. Ma il suo bisogno di contrarre al massimo la narrazione, di tracciare soltanto scheletrici identikit degli «attori», che schiacciava di ciò che accade, rivela una pretesa forse eccessiva. Consolo sopravvaluta il suo pubblico? O con una sorta di sprezzante orgoglio sottintende: «Mi legga chi sa? Tutto ciò è davvero inconsueto, e a suo modo confortante in una situazione culturale e letteraria paludosa come l'attuale, in cui la melensa lezione quotidiana dei media - non per colpa dei media, ma di chi li dirige e gestisce - sta diventando sempre più simile a una marmellata di infinite e talora mercenarie informazioni di superficie.

Perciò mi chiedevo: «Lo spasmio di Palermo» diventerà un best-seller? Non ne ha i caratteri, né la sostanza tranquillante. A meno che non diventi una sorta di «status symbol» culturale, come avvenne molti anni fa per «L'insostenibile leggerezza dell'essere» di Kundera, quando praticamente su ognuno dei lezionisti tavolinetta della «Babington's tea room» di Piazza di Spagna, era possibile vedere una copia di quel libro dall'apparenza intonsa.

LUCA CANALI

**IL CASO** ■ La nostra letteratura lancia segnali contrastanti sul rapporto con la società

## Il fantasma (indiscreto) dell'impegno

GIULIANO CAPECELATRO

È una parola pesante. Scava solchi, innesca polemiche, stabilisce differenze incancellabili. Incendia gli animi, anche dopo decenni. Si trascina echi di stagioni passate, a cominciare dai leggendari compagni di strada, amati e vituperati. Richiama nomi illustri: da Ignazio Silone a Elio Vittorini a Pier Paolo Pasolini. Impegno è la parola. Volta attraverso gli anni, sibila come un sasso e infrange la tenue facciata della letteratura italiana, istoriata di cannibalismi, grondante sangue e truculenze. «Ritorna, ritorna», sussurra infervorato qualcuno: il sociale, la politica irrompono nelle pagine. E il campo, finora sonnacchioso, si divide ancora una volta.

Qualcosa, effettivamente, seppur confusamente, si muove, per il giovane Aldo Nove («Superwoobinda» uno dei suoi testi più acclamati). «Ci possono essere gradi maggiori o minori di attenzione al sociale, alla politica. E questo, voglio dire questa attenzione, senz'altro negli ultimi anni si è avuto. Quella degli anni '80 è stata una letteratura del disimpegno, perché è stata una letteratura d'evasione. L'impegno, prendendo il termine tra virgolette, procede di pari passo con il realismo, anche qui da leggersi con le virgolette. In questo senso si può dire che c'è una ripresa dell'impegno, del rapporto con la realtà, col quotidiano e con la società, non solo con l'interiorità, con

l'evasione. Ma non mi sembra ci sia il ritorno ad un impegno nel senso di una letteratura militante, perché sono cambiati i parametri, le categorie di rapporto con il politico».

L'approccio varia con il variare delle esperienze. L'epoca d'oro dell'impegno ha attraversato Mario Rigoni Stern, uno dei grandi vecchi della narrativa italiana («L'anno della vittoria», «Storia di Tönle», «Le stagioni di Giacomo»), che non rinnosce validità all'etichetta. «Che vuol dire letteratura impegnata? Queste definizioni non mi trovano consenziente. Io dico che la letteratura è letteratura. Ogni tempo, ogni aspetto, ha i suoi autori, i suoi scrittori. Detto questo, confesso che non mi convince, non mi entusiasma la letteratura di questi giovani. Mi sembrano puri esercizi di scrittura, ma che non scavano». Lui preferisce tenersi in disparte. «Leggo. E molto. Ma prediliggo autori consolidati. I classici greci e latini. Degli italiani, rileggo Leopardi. Tra i contemporanei ho degli amici, Del Giudice, Bianchi. Per il resto, mi sembra ci sia poco da scoprire».

Meditativo, Nove rilancia dubbi e perplessità di tutta una generazione. «Non è facile capire oggi cosa sia l'impegno, quando è proprio la politica a disimpegnarsi a livello di im-

“  
Rigoni Stern:  
«Ogni tempo ha i suoi autori. Non mi piace il puro esercizio di scrittura»  
”



maginario. Un tempo c'era la sinistra e c'erano gli intellettuali, il loro rapporto con la sinistra, che poi era quel monolite rappresentato dal Pci. E tutto sembrava ruotare, tra gli anni '50 e '70, tra il "pro" e il "contro" il Pci». Oggi, invece, c'è l'immaginario, una delle parole magiche di questi anni. «Ci sono stati recuperi di un certo tipo di immaginario - argomenta Nove - penso alle figure messe in circolazione dall'«Unità», o a Fabio Fazio con i suoi anni Settanta e Ottanta. C'è un immaginario nuovo anche a sinistra, che non riesco a mettere in relazione all'impegno. Impegno nei confronti di cosa? Di quali categorie stiamo parlando?».

«Se devo menzionare degli scrittori veri - ribatte a distanza Rigoni Stern -, mi vengono in mente Carlo Emilio Gadda o, per restare più vicini a noi, Pier Paolo Pasolini. Tra i giovani, ma devo dire che per me i giovani hanno ormai cinquant'anni. Trovo anche degli scrittori bra-

vi, dei saggisti, degli storici che guardano la storia con occhio nuovo. Ma a quel livello non ne vedo. Del resto, ogni epoca dà i suoi frutti». I frutti di un'epoca: una pausa, come per raccogliere le idee. «Se ricordo gli anni del dopoguerra - continua - ritrovo l'entusiasmo che c'era in noi quando, appena usciti dalla guerra, dai lager, dalla resistenza, cercavamo qualcosa di nuovo. Avevamo tanta esperienza dietro le spalle, il fascismo che aveva ottuso le menti, e non ci aveva lasciato spaziare nelle altre letterature. Così abbiamo riscoperto la letteratura postrivoluzionaria sovietica, la letteratura americana, quella sudamericana».

Riscoperte, impegni. E inevitabili coloriture politiche. Essere impegnato voleva dire, senza giri di parole, essere di sinistra. Il solo ricordo, oggi, scatenava una pioggia di fententi anatemi. «Dovevamo essere continuati con la lezione dell'Accademia d'Italia? - obietta con vigore Rigoni Stern -. Era naturale che fosse così, dopo quello che avevamo visto e vissuto. La letteratura si riduceva a battaglia politica? Ma certo che bisognava farla, dopo venti anni di oscurantismo».

Impegno, una condizione da cui la destra è sempre rimasta esclusa, quasi un inevitabile destino genetico. Per Nove non può essere che così: «La cultura di destra è innanzitutto una cultura di evasione. Quindi non di impegno, ma piuttosto di fuga. Quando poi un impe-

gno c'è stato, come durante il periodo fascista, basta guardare cosa ha prodotto, quante tonnellate di carta di mistica fascista o deliri del genere. Qual era il rapporto che avevano con la realtà? C'era sempre e comunque un ideale mitico che predominava, che schiacciava il reale, ed escludeva dunque l'impegno».

Il 2000 che bussa imperioso alle porte sembra spargere melassa sugli uomini e le loro vicende. Nove riprende il filo di Arianna: «Sì, la tendenza sembra quella di placare il più possibile le acque, di spingere la letteratura verso l'evasione. Per questo, alla fine, mi è piaciuta molto l'etichetta cannibale, proprio perché si trattava di cannibalizzare, di divorare, e quindi far propri stili, realtà, situazioni diversi, divergenti, in contrasto tra loro, e comunque nuove. In questo senso, sì, c'è stata una ripresa di attenzione molto forte nei confronti del reale, o dei reali, mutatis in negli ultimi anni, rispetto alla letteratura degli anni Ottanta, rimasta del tutto stabile. L'Italia, comunque, è assolutamente conservatrice. Difficile che avvenga qualcosa di nuovo. Se per caso affiora, viene stroncato. È una specie di processo tumorale quello che sui media, e dai media, si fa con la letteratura, con le caratteristi-

“  
Aldo Nove:  
«L'immaginario anche a sinistra è diverso non si combina con l'impegno»  
”



che dei media, quindi con una spettacolarizzazione e un totale svuotamento dei contenuti».

Il pessimismo, additato con qualche forzatura come contrassegno di un'epoca. Sull'altro versante, i riflessi di un lontano ottimismo della volontà, che oggi poco alligna. Lo ricorda con orgoglio, più che con nostalgia, Rigoni Stern: «Vorrei che oggi ci fosse un impegno politico vivace come in quegli anni del secondo dopoguerra. Purtroppo, mi sembra che oggi ci sia un tale conformismo, un tale addormentamento delle coscienze, che pochi hanno la volontà di indignarsi. Ma sono questi nostri tempi, che a me paiono così banali. Dove trionfano i media, penso alle televisioni e ai rotocalchi, dove la gente non legge o legge male, e si giunge a un appiattimento, una mancanza di slancio, di vivacità. Purtroppo, mi sembra di poter dire che attualmente c'è più vivacità negli anziani che nei giovani».

